

Professori alla riscossa

Protagonisti nella trincea dell'emergenza educativa



Milano

Uno su mille ce la fa
«E noi non molliamo»

DA MILANO **VIVIANA DALOISO**

Lombardia, Alto Milanese. Nel cuore della Regione del benessere, dove le ultime statistiche segnalano l'allargamento della piaga dell'abbandono scolastico, c'è un'oasi felice. Si chiama Aslam (Associazione Scuola Lavoro Alto Milanese) ed è nata nel 1996, quando di emergenza educativa si parlava ancora poco, ma i ragazzi buttavano già via i libri, e il futuro, per andare in cerca di un lavoro, di un espediente, tutto pur di dimenticare banco e lavagna.

All'Aslam, dove si studia per diventare meccanici e addetti alle vendite, ragazzi così ne arrivano tanti: c'è chi si presenta con la preside della vecchia scuola, come Paolo, e di libri non ne vuole più sapere; c'è chi all'Aslam è già iscritto, come Francesco, ma per un colpo di testa vorrebbe mollare tutto. A volte, come dice la canzone, solo uno su mille ce la fa, ma anche se fosse solo per lui, vale la pena cimentarsi nell'impresa di dare futuro.

Chi li rilancia nella vita sono gli insegnanti: che nell'istituto di San Macario di Samarate, a un passo da Malpensa, non dispongono di bacchette magiche, ma ogni giorno si rimboccano le maniche e accettano la fatica dell'educare: «Sì, la chiamiamo "fatica" e senza vergogna - spiega Salvatore Digilio, coordinatore dei corsi -. Per instaurare un rapporto con i ragazzi bisogna entrare nell'ottica di archiviare tutte le convinzioni e le abitudini acquisite sul piano teorico, e darsi da fare, non scindendo il lavoro dalla pro-

pria vita». All'Aslam questa fatica gli insegnanti la traducono in due priorità. Primo, mettere il ragazzo davanti a tutto, con la sua storia particolare, difficile anche, consapevoli che l'unico modo di coinvolgerlo in un percorso educativo è pensarlo appositamente per lui, e farglielo capire: «È stato così con Paolo - continua Salvatore -, che aveva interrotto gli studi prima della terza media. Gli abbiamo fatto una proposta: se si fosse impegnato a fare gli esami seguendo un corso serale, avrebbe potuto iniziare subito la prima superiore. Paolo rimase spiazzato: era la prima volta che qualcuno pensava un percorso appositamente per lui,

dandogli fiducia. Superò la terza media, la prima superiore e oggi è in seconda. Non l'abbiamo mollato, e lui si è rimesso in cammino».

Seconda priorità degli insegnanti all'Aslam, la condivisione del lavoro. Che significa non sentirsi mai soli nello sforzo educativo, ma metterlo al centro di un confronto coi colleghi: «Molti profes-

so-ri che vengono dalla scuola "tradizionale" ci dicono che lì erano dei Don Chisciotte - continua Digilio -: spesso combattevano da soli contro la dispersione scolastica e le difficoltà degli studenti».

All'Aslam si parte dal punto di vista opposto: proprio come per i ragazzi, che contano individualmente e non affrontano mai le difficoltà da soli, anche gli insegnanti condividono tutto. In classe con la figura del tutor, un mediatore che facilita la relazione alunno-insegnante; e fuori, con le assemblee che i docenti organizzano ogni settimana fuori dall'orario scolastico per fare il punto sulle singole situazioni e sui programmi. E per migliorarsi.

All'Aslam una ricetta che funziona contro la dispersione. Percorsi personalizzati per gli studenti e aiuto reciproco tra docenti

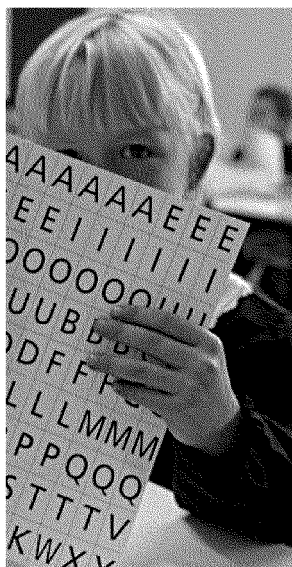


**SCUOLA
E SOCIETÀ**

il fatto

Passione per l'uomo e sguardo positivo sulla realtà. Teso a valorizzare le risorse dei giovani. E che non si ferma davanti alle difficoltà strutturali che affliggono la vita quotidiana in classe. Viaggio-inchiesta tra gli insegnanti che non si rassegnano a diventare «burocrati dell'istruzione»

Con la riapertura dell'anno scolastico si ripropone la sfida dell'educazione. Che, al di là delle polemiche sulle novità annunciate dal ministro di turno, sulle carenze strutturali e sui tagli al personale, è il vero nodo con cui si misurano studenti, docenti e genitori. L'emergenza educativa si manifesta in tanti modi: abbandono, bullismo, disaffezione allo studio, disagio nei rapporti tra docenti e giovani. È una crisi trasversale, che non risparmia nessuna zona del Paese. Ma di fronte alla quale molti insegnanti e dirigenti scolastici si sono rimboccati le maniche e hanno messo in campo energie e competenze. Hanno messo in campo se stessi. Ecco alcuni significativi esempi.



«Sos adulti: non rifugiatevi negli specialisti»

DI **GIORGIO PAOLUCCI**

Cercansi educatori dotati di passione e competenza. L'emergenza educativa è una realtà diffusa: il problema non è continuare a denunciare il fenomeno, ma costruire una risposta. Partendo dalle risorse presenti in ogni individuo. Invece tra gli educatori prevale lo smarrimento, oppure si tende a delegare la risposta. Quando l'adulto è in crisi, si ricorre agli specialisti. Si è perso il legame tra la persona e le risorse offerte dalle «scienze intorno all'uomo», perché è in crisi la fiducia nella forza educativa del cuore e della ragione. Ne è convinta la professoressa Daniela Lucangeli, ordinario di psicologia dello sviluppo e prorettore del-

l'Università di Padova per orientamento e tutorato. Collabora tra l'altro con la Fondazione Edimar che da anni si occupa di educazione e devianze giovanili, e che recentemente ha ospitato un convegno che proponeva un interrogativo che è anche una sfida: "Come non trattare da patologia quello che è educabile?".

Emergenza bullismo: molti insegnanti denunciano la

difficoltà di «tenere sotto controllo» le classi. Che fare quando i giovani «scappano di mano»?

Lungi da me l'idea di minimizzare la gravità di quello che succede nelle scuole. Ma troppo spesso si ricorre al termine "bullismo" per l'incapacità di affrontare ciò che accade. E magari per "scaricare" sugli esperti una presenza ingombrante, che non si sa come gestire.

Ammetterà però che ci sono stati episodi molto gravi...

Non lo nego, ma il bullismo solo in alcuni casi è qualcosa di patologico. Se un ragazzo non riesce a controllare le proprie emozioni, come accade nei veri casi di bullismo, possiamo aiutarlo insegnandogli delle strategie di autocontrollo che gli consentano di trasformare la propria irruenza in risorsa comportamentale. Molti di coloro che sbrigativamente vengono etichettati come bulli sono in realtà persone che usano le loro risorse in una direzione antisociale anziché verso qualcosa di costruttivo per sé e per gli altri. Il bullismo è un'esasperazione del comportamento, potremmo dire che è un "grido" che va ascoltato e guidato verso uno sbocco positivo. È una sorta di Sos lanciato al mondo de-

gli adulti. Che non sempre lo sanno intercettare e non sempre sanno rispondere alla richiesta di guida.

Dunque, il problema sarebbe la cecità degli adulti?

Da una ricerca che sto svolgendo insieme ad alcuni colleghi americani sui centri di aiuto ai minori in difficoltà, emerge che l'«etichetta verbale» più ricorrente, cioè la frase che sintetizza in maniera più efficace la situazione di questi giovani, è *help me to...*: Aiutami, aiutami a studiare, a fare la cosa giusta, a trovare amici, a non prendere le botte dai più grandi. Non riescono a fare da sé, cercano qualcuno che gli tenda la mano. Bisogna smetterla di patologizzare ciò che non si riesce a controllare o a gestire, e riprendere in mano la responsabilità che è propria degli adulti e delle figure educative di riferimento. Quando insorge un problema si rischia di demandare allo specialista non solo ciò che è di sua pertinenza, ma anche richieste che competono a genitori, scuola, educatori.

Ma gli strumenti messi a disposizione dalla scienza non sono utili proprio per affrontare i problemi specifici della crescita?

Le scienze della psicologia dello sviluppo e dell'educazione offrono strumenti preziosi, che però devono fare leva sulle risorse personali del ragazzo e sulla capacità dell'educatore di valorizzarle. Il giovane deve essere aiutato a salire sul gradino più accessibile alle sue possibilità: in termini scientifici si chiama «principio di sfida cognitiva ottimale». Vuol dire che il traguardo che viene indicato deve essere impegnativo perché tende a rimmetterlo in azione verso qualcosa di positivo, ma al tempo stesso accessibile per non scoraggiare i suoi sforzi. Solo così il giovane acquisisce una progressiva fiducia nei confronti del percorso che gli viene proposto. È chiaro che per operare su un terreno così delicato ci vogliono esperti, ma soprattutto educatori capaci di essere significativi per i ragazzi.

Cioè?

Gente credibile, che unisce la passione per l'uomo alle competenze specifiche. Che è capace di coniugare il cuore e la ragione. In questo modo si può guardare in faccia all'emergenza educativa evitando di ricorrere a scorciatoie col fiato corto, come le regole fini a se stesse o gli esperti su cui scaricare le proprie incapacità.

intervista

Daniela Lucangeli: c'è la tentazione di rendere patologico il grido di aiuto che sale dai giovani



Daniela Lucangeli



IL CASO

**Il «prof» che ha stracciato la domanda di pensione
«Il bello comincia adesso»**

Il modulo per chiedere la pensione era già pronto da mesi. Trentasei anni di onorato servizio, ventitré dei quali spesi come insegnante di sostegno fiancheggiando casi difficili nelle scuole di Livorno. La sua carriera era arrivata al capolinea. Poi la partecipazione a un raduno di cinquemila insegnanti promosso da Comunione e liberazione a Milano: una raffica di testimonianze di colleghi che raccontavano le fatiche e le soddisfazioni dell'educare. Gente motivata, desiderosa di combattere ancora nella trincea della scuola, di dare un contributo alla crescita di tanti giovani che si affacciano alla vita. «Ho capito che non potevo mollare proprio adesso, quando l'emergenza educativa si fa sempre più pressante. Non solo per aiutare i ragazzi, ma proprio per me. Cosa c'è di più bello che veder fiorire quello che hai coltivato? Cosa c'è di più vero che comunicare ciò che sei attraverso la materia che insegni, e far rinascere uno sguardo positivo sulla vita in mezzo a tanto cinismo e a tanta negatività? Insomma, come si fa a smettere, se il bello viene adesso?».

E così il professor Pierluigi Giovannetti ha stracciato la domanda di pensione e ne ha compilata un'altra, chiedendo il trasferimento dal ruolo di sostegno a quello di tecnologia, la sua materia. E in questi giorni si è ributtato nella mischia, in una scuola media di Livorno, con un po' di timore per tornare in campo aperto – insegnerà a 140 studenti in 6 classi), lui che era abituato a seguirne 2 o 3 all'anno – mitigato dalla certezza che lo scopo vale il rischio. "Del resto l'educazione ha sempre in sé una buona dose di rischio: tu proponi, i ragazzi devono mettere in gioco la loro libertà per dire sì alla tua proposta. E anche nella mia materia, tecnologia, può passare un messaggio educativo". Cioè? "I libri di tecnologia parlano dei bisogni dell'uomo: la casa, i vestiti, il cibo, l'energia, i trasporti. Ma il bisogno dell'uomo è qualcosa che passa attraverso queste contingenze e insieme le trascende. L'uomo ha bisogno di Qualcosa di più, ha bisogno di sentirsi amato. Quando lo racconto ai miei ragazzi, capisco che è quello di cui hanno bisogno anche loro, come me, come tutti. E allora insegnare diventa un'esperienza di umanità senza paragoni. Per questo ho deciso di non mollare: perché il bello comincia adesso». (G.Paol.)

